

Oggetto nelle sue mani

Racconto di Gennaro Morra

La benda sugli occhi avrebbe aggiunto altra disabilità al mio corpo già privo di equilibrio e massa muscolare, ma non ne ero spaventato.

Lucio mi aveva messo a sedere sulla sponda del letto, sfilandomi gli occhiali dal viso per deporli sul comodino accanto. Lì aveva trovato la striscia di lattice nero già pronta, ma prima di appoggiarmela sulla faccia, mi aveva fissato per pochi secondi dall'alto del suo metro e ottanta: la stringeva tra le mani, tenendo ben tesi i lunghi lacci applicati alle due estremità. Sembrava stesse per strangolarmi.

«Sei sicuro?», mi aveva chiesto con tono non troppo preoccupato. La mia testa aveva annuito.

Le braccia, invece, le avevo volute libere; la cecità mi sembrava già un elemento di forte trasgressione per un novellino come me. E ora che potevo solo immaginare le grandi mani di quell'uomo sconosciuto allacciarmi la benda dietro la nuca, mi stavo convincendo che fosse davvero quello il livello massimo di perversione che potevo concedermi. Invece mi sbagliavo.

Lucio, con voce morbida, aveva ordinato di non muovermi; io non potevo che ubbidire. Ascoltai le suole delle sue scarpe di pelle battere sul pavimento, mentre si allontanava; poi un cassetto si aprì e si richiuse rapidamente in un angolo della stanza.

«Stai tranquillo. Questo è un regalo per te», disse, avvicinandosi di nuovo. Deglutii in fretta un rivolo di saliva che stava per cadermi dalla bocca, gettando all'indietro il capo in un sussulto. Ero talmente rigido che il collo stava iniziando a farmi male.

«Non ti faccio nulla. Tranquillo!».

Le sue mani tornarono a sfiorarmi il viso, e in quell'istante maledii la scelta di ritrovarmi in quella casa una seconda volta, e quella stupida idea di farmi bendare. A soccorrermi fu il ricordo di una conversazione sul sadomasochismo che avevo avuto in chat qualche settimana prima con la ragazza: "Un sadico non prova alcun piacere nel far male a chi non gode della sua violenza", aveva scritto. E io le avevo spiegato chiaramente che non amavo il sesso brutale. Non sarei andato con lei per farmi picchiare.

Per fortuna Lucio mi aveva solo infilato qualcosa nelle orecchie. Forse erano tappi che avrebbero dovuto rendermi sordo, non ne ero sicuro. Se dovevano servire a quello, erano inutili, perché riuscii a sentire ancora i suoi passi andar via, e la porta della stanza aprirsi e richiudersi lentamente. Seguirono attimi di silenzio. Infine, i miei timpani furono accarezzati

dalle note di un pianoforte e capii che nelle orecchie avevo degli auricolari. Dopo poco, la musica cominciò a sfumare lentamente, e in primo piano sopraggiunse la voce di Chiara:

«Ciao tesoro! Non immagini quanto sono contenta di ritrovarti. Ti sono mancata? Quanto mi hai desiderata?».

Aveva registrato la sua voce e ora mi stava parlando in differita.

Quel colpo di genio mi aveva spiazzato, e speravo fosse frutto della sua perversione. Chiara sembrava una come tante, la classica ventenne molto appariscente e superficiale, e invece aveva qualcosa di speciale: la sua vita aveva deciso di sacrificarla al fuoco sacro del piacere. Per appagare il suo uomo avrebbe fatto di tutto, ogni desiderio di Lucio per lei era un ordine. Io stesso ero un ordine.

Nelle cuffie mi stava raccontando di essere stesa sullo stesso letto dove mi trovavo ora io, vestita solo di un corsetto di lattice rosso. Seguirono lunghi gemiti, che stuzzicavano la mia fantasia: la immaginavo distesa sul letto, dietro di me, intenta a sfiorarsi i piccoli seni; poi le mani scivolare giù, lungo il ventre fasciato dal lattice rosso, fino a raggiungere il suo interno cosce.

Per diversi minuti restai immobile e in silenzio, ascoltando quei suoi sospiri. A interrompere quella catalessi fu la percezione che qualcuno si fosse seduto accanto a me, alla mia destra.

Voltai la testa verso quel lato e due mani me la fermarono con dolcezza. Sentii una lingua premere contro le mie labbra, violandomi la bocca. Intanto nelle orecchie i mugugni di Chiara non mi erano più comprensibili, la sua voce ora suonava come una litania d'estasi e piacere.

Ero sicuro che fosse lei a baciarmi. Benedetta ragazza! Stava compiendo il prodigio dell'ubiquità: era nel reale e nel virtuale contemporaneamente. Stava per possedermi completamente: la mente e il corpo sarebbero stati suoi nello stesso momento. Una dimostrazione di onnipotenza dinanzi alla quale la mia resa fu incondizionata. Ormai ero un oggetto nelle sue mani, nient'altro. Ci mise poco a capirlo e a portare a termine il suo disegno.

Mi appoggiò una mano sul petto, l'altra scese lungo il collo e si fermò al centro della spina dorsale. Mi sentivo un passerotto prigioniero di quelle mani da bambina. Mi spinse all'indietro con dolcezza, adagiandomi sul materasso. Negli auricolari mi arrivavano le sue grida di godimento. Corse a sfilarmi i calzoni, le mutande si limitò ad abbassarle quel tanto che bastava per ottenere ciò che voleva. Sedette sul mio ventre e prese a cavalcarmi come fossi stato un puledro di razza. Ero inerte. Nelle orecchie lei stava ansimando, e il ritmo accelerato del respiro sembrava annunciare un imminente amplesso. Anch'io c'ero quasi vicino, e lei dovette percepirlo, perché smise di cavalcarmi e mi strinse fortissimo. In

quel momento la benda mi venne strappata dalla faccia, e le pupille, tornate alla luce fioca della stanza, schizzarono fuori dalle orbite. La contrazione dell'orgasmo mi fece indurire gli addominali, tanto da riuscire a sollevarmi con la schiena di qualche centimetro. Il mio sguardo di godimento andò a schiantarsi nei vetri appannati della finestra della mia stanza. Fuori stava albeggiando.